

Ci sembra opportuno precisare che laddove fosse, per vari motivi, necessario accorciare il proprio cammino lungo il Sentiero Frassati, partendo a piedi direttamente dal parcheggio Kùhhof, questo si può raggiungere in auto percorrendo una stretta strada di servizio a numerosi masi – contrassegnata dal segnavia 2 – che inizia sul lato occidentale di Lazfons. La strada guadagna gradualmente quota offrendo una splendida vista panoramica. Ad un tornante si lascia a sinistra la deviazione per Steineben e per il sentiero n. 2, che sale direttamente al Rifugio Chiusa, e si prosegue fino allo stretto tornante successivo, poco sopra il quale si arriva a Kùhhof e al relativo parcheggio autorizzato. Dal parcheggio, seguendo sempre il segnavia 1, proseguiamo lungo la stradina forestale che sale diagonalmente in un bellissimo bosco di pini cirmoli. Il Rifugio Chiusa/Klausner Hütte (1923 m) ci appare all'improvviso alla vista, poco dopo essere usciti dal bosco. Quando lo raggiungiamo è trascorsa circa un'ora e un quarto dalla partenza dal parcheggio.

DAL RIFUGIO CHIUSA/KLAUSNER HÜTTE ALLA SANTA CROCE DI LAZFONS/LATZFONSER KREUZ

Dal Rifugio proseguiamo per largo sentiero verso la *Rungger Hütte*, sulle indicazioni per il *Rifugio Santa Croce/Latzfons Kreuzhütte* e, aggirato un marcato costone, dove sulla destra si stacca il sentiero per la Cima San Lorenzo/Lorenzspitze, continuiamo a guadagnare gradualmente quota per ampi pascoli, entro la bella valletta percorsa dal Plankenbach.

Le varie stazioni della "Via Crucis", artisticamente scolpite nel legno, ci fanno capire che questo tratto del *Sentiero Frassati* coincide col *Sentiero del Pellegrino*. Poco più avanti incontriamo, sulla sinistra, la malga di Sepp Fattner, uomo di grande cordialità e ospitalità. Il giorno dell'inaugurazione, davanti a un bicchiere di sambuco offerto agli affaticati escursionisti, confidava: "Ogni croce è una fatica, ma è anche un tesoro, come ha scritto il nostro amato vescovo Karl Golser"; un pensiero saggio, condiviso tra splendidi pascoli in cui la salvaguardia del Creato è vita quotidiana!

Santa Messa per
l'inaugurazione del Sentiero
Frassati dell'Alto Adige
(foto Gianni Zotta).

ALTO ADIGE

Il santuario della Santa Croce di Lazfons, meta del Sentiero Frassati dell'Alto Adige, la cui inaugurazione il 19 agosto 2012, completò il progetto avviato con il percorso campano di Sala Consilina, inaugurato il 23 giugno 1996. In quest'arco temporale sono stati via via realizzati gli altri diciotto sentieri regionali più quello della Provincia autonoma di Trento, oltre a quello di Pollone, di valenza internazionale. *Articolo a pagina 31.*

CULTURA ALPINA



2016, l'anno nazionale dei Cammini
Presentato a Siena il volume *L'Italia dei Sentieri Frassati* L'opera corona il progetto coraggiosamente posto a dimora a Sala Consilina nel 1996

È sicuramente noto ai nostri lettori che il 2016 è stato proclamato l'anno nazionale dei Cammini per richiamare l'attenzione sulla larghissima rete (si parla di ben 6.500 chilometri) degli itinerari naturalistici, religiosi, culturali e spirituali che rappresentano un patrimonio spesso non ben conosciuto del nostro territorio nazionale.

A Siena il 5 e 6 novembre è stato celebrato questo evento inserendo pure in esso la presentazione del volume *L'Italia dei Sentieri Frassati*, affidata ad Antonello Sica e Dante Colli che questo progetto editoriale hanno portato in porto con ferma determinazione. Ma sarebbe limitativo e ingiusto soffermarsi soltanto su questi due nomi (un altro importante che balza all'occhio sfogliandone le pagine è quello di Albano Marcarini cui si deve l'importante cartografia), perché dietro quest'opera ci sta il concorso coinvolgente

di una molteplicità di persone che nel progetto hanno trovato il richiamo della loro identità e contribuito a realizzare il puzzle che ora il volume rende visibile.

Forse temerario, forse sorprendente agli stessi promotori ma la suggestione dell'utopia sta proprio nella capacità di rendere reale quanto appare ordinariamente impossibile.

Il folto gruppo di queste persone emerge man mano che si procede nella lettura (e nell'approfondimento) dei ventidue capitoli che costituiscono l'impianto dell'opera: uno per i diciannove percorsi regionali dedicati a Pier Giorgio Frassati, due altri resisi opportuni nella regione autonoma del Trentino Alto Adige per rispetto delle rispettive province di Trento e Bolzano, infine uno che ha desiderato spaziare in un futuro forse prossimo ma non ancora avviato, prospettandosi come l'anticipazione di una rete di Sentieri Frassati internazionali, uno per ogni nazione. È quello che si propone il sentiero di Pollone, in Piemonte. È il messaggio che ci intende dare il volume di quasi trecento pagine con oltre cinquecento fotografie e disegni cartografici stampato da Grafiche Antiga ed edito dal CAI.

Un'iniziativa arrivata a compimento grazie al supporto di una larga base in grado di promuovere per via un sempre maggior aggregante entusiasmo. È il granello di senape. Questo risultato ha una storia che parte il 23 giugno 1996 a Sala Consilina dove viene inaugurato il primo dei Sentieri Frassati d'Italia progettato e fatto proprio da tutte le sezioni campane del CAI. Non è che se ne parlasse molto per il territorio nazionale, poteva rappresentare il focolaio di un "santo entusiasmo" locale, ma ancora tutto da verificare nelle sue concrete prospettive.

Questo "focolaio" s'era attivato per il vero sei anni prima (nell'animo di un giovane aderente alla sezione CAI di Salerno) quando si trovò a prendere parte a Salerno ad una veglia di preghiera per la beatificazione di Pier Giorgio Frassati, icona di una fede "non vivacchiante" fortemente impegnata pure sul terreno sociale e politico. Un "rivoluzionario" ancor più credibile per la sua provenienza borghese.



Di più non sapeva questo giovane di quanto aveva appreso nell'ambito dell'Azione Cattolica.

Ma poi l'occasionale incontro (quanto di "casuale" è non altro che il segno provvidenziale che si inserisce nella nostra esistenza?) su una bancarella del volume *Il Cammino di Pier Giorgio*, che la sorella Luciana (uno dei suoi tanti contributi per far conoscere la ricchezza interiore del fratello) ha realizzato nel 1990 con editrice Rizzoli. E non si fermerà più allora Antonello Sica, perché di lui appunto parliamo, con la spinta da lui inserita nella sezione del CAI di Salerno, in sintonia con gli allora presidenti Francescopaolo Ferrara ed Ennio Capone. Il progetto che "ardeva" in Antonello Sica ha trovato sicuramente propulsione nell'ambito del CAI campano, che ha capito e condiviso, all'insegna di una identità di ampio patrimonio culturale di ambiente naturalistico, storico e non meno religioso. Sicuramente ha influito in questa condivisione quanto nell'anno precedente aveva realizzato il CAI nazionale con il "Camminaitalia", grazie alla forza trainante di un Teresio Valsesia.

Da quel 23 giugno 1996 per ben sedici anni un succedersi di inaugurazioni lungo tutto il territorio nazionale, con qualche momento di rallentamento, utile a una più incisiva ripresa; fino al 19 agosto 2012, quando alla Santa Croce di Lazfons in Alto Adige fu inaugurato l'ultimo dei Sentieri Frassati d'Italia. Il più elevato in quota.

È restrittivo parlare di "inaugurazioni", più proprio è parlare di celebrazioni che tenevano a ricordare i testimoniati valori, che un giovane aveva inserito nello zaino della sua giovane vita: *24 anni 3 mesi pochi giorni* come ha tenuto a ricordare il nipote Jas Gawronski nella prefazione al libro. Un breve arco temporale questa vita ma quanta strada percorsa, tanto da meritare d'essere chiamato a simbolo di un'esistenza santamente impegnata.

C'è un'attrazione spontanea che scaturisce dalla vita di Pier Giorgio Frassati oggi come ieri. Si pensi a quanto ha contribuito a farlo conoscere, a partire dal 1928 con le innumerevoli ristampe, la biografia di Don Antonio Cojazzi suo educatore salesiano a Valdocco. E il fascino di questo giovane si diffuse per il mondo come per un effetto domino. È indubbio che questo "effetto" lasci un segno ancora oggi in tutti gli strati sociali anche laici o laicizzanti. Per questo Pier Giorgio continua ad essere un'esperienza di vita che parla di sé senza necessità di tante mediazioni. Roberto De Martin nel 1996 scriveva che «l'idea dei sentieri Frassati era diventata patrimonio dell'intero Club Alpino Italiano». Sulla stessa

linea chi gli succedette in tale ruolo: Gabriele Bianchi, Annibale Salsa, Umberto Martini, per giungere all'attuale Vincenzo Torti.

Quest'ultimo nello stendere l'istituzionale presentazione al volume si affida al pensiero di Alberto Meschiari che nella sua *Filosofia del camminare* sottolinea che «il camminare è un modo di rispondere al nostro bisogno di spiritualità, perché non siamo soltanto corpo e mente. Ed è proprio della spiritualità, che ci deruba il mercato, quando invade il privato». Quanto fin qui verificato e detto ci dà conferma che la fiamma accesa a Sala Consilina ha trovato nel territorio nazionale un terreno di "comune sentire", di comune terreno di civiltà cristiana (per far nostro il pensiero di Benedetto Croce), che ha portato il progetto dei Sentieri Frassati alla sua piena realizzazione.

Proprio in funzione della ricca esperienza umana scaturita da questi cammini (significativi i ricordi che Antonello Sica fa di Ernesto Olivero, Leonardo Giannetto, Vincenzo Savio, Vito Oddo, Paolo Reviglio e altri ancora) c'era la necessità di esternalarla con un'opera che ne raccogliesse traccia a memoria comune. Perché soltanto ci si soffermi a quanti hanno collaborato ai testi dei ventidue capitoli si percepisce una "coralità di pensiero", che risulterebbe colpevole non tramandarla.

Il percorso per portare a compimento questa ulteriore tratta progettuale non è stato facile. Fa parte della verità saper dire anche questo, ma l'intuizione di vedere il volume come un'altra positiva progettualità della scadenza che il CAI nazionale era chiamato a celebrare per i suoi centocinquanta anni di attività (il 2013 era a due passi dall'inaugurazione del Sentiero della Santa Croce di Lazfons) risultò la soluzione di ogni incertezza. Così il progetto prese vigore.

È quanto ricorda Dante Colli (propulsore per lunghi anni dell'attività della commissione pubblicazioni del CAI centrale) al quale è stata affidata l'introduzione, contributo importantissimo con il quale accompagna il "fruitore" del volume a darsi una chiave di lettura del "porsi per strada".

Una chiave che gli parli del paesaggio che gli farà da scenario, ma che nel contempo gli parlerà attraverso i segni della storia e dell'arte, della suggestione del camminare lento, meditativo, della crescita del silenzio, della dimensione spirituale che la modernità ha soffocato.

Sono approfondimenti che Dante Colli assegna ai vari capitoli: *La rivelazione del paesaggio, L'unità della storia, La mistica della strada*.

Una riflessione che porta a capire che il volume realizzato non è un traguardo finito,

ma un viatico per fare culturalmente nostra la ricchezza di quanto descritto e di farci assorbire i percorsi dei Sentieri Frassati d'Italia, con la varietà di ricchezza del loro patrimonio d'ambiente, di storia, d'arte civile e religiosa.

"Messaggi scritti nella pietra", così dice Dante Colli, con suggestiva immagine. Messaggi che entrano vivi e che ora sono ancor più organicamente fruibili grazie all'omaggio che si è voluto rendere a Pier Giorgio Frassati, un giovane quanto mai attuale nella sua proposta di ordinaria santità.

Il libro che è compendio del progetto scaturito giusto vent'anni fa, ora ha intrapreso pur esso il suo cammino. L'auspicio è che esso abbia a stimolare nuovi entusiasmi, nuove riflessioni sul senso del nostro cammino.

Se ne parla pure in questa sede con un apprezzamento non disgiunto da un legittimo orgoglio perché nelle pieghe di questo risultato c'è pure qualcosa di noi, di Giovane Montagna, come ci dice la storia della nostra sezione primigenia, di Torino.

Giovanni Padovani

Un convegno a Belluno per ricordare i cinque lustri di attività scientifica della Fondazione Giovanni Angelini e i cinquant'anni dell'alluvione del 1966

La Fondazione Giovanni Angelini – Centro studi sulla Montagna, ha voluto ricordare i venticinque anni (1991-2016) della sua attività scientifica con un convegno dedicato a *La montagna, l'acqua e l'uomo*, che si è svolto al Teatro Comunale di Belluno il 15 ottobre.

Esso ha inteso pure fare memoria della grande alluvione che nel novembre 1966 coinvolse pure con gravissimi

stravolgimenti di territorio, il Bellunese. Il compito di introdurre il convegno è spettato al prorettore vicario dell'Università di Padova, Giancarlo Dalla Fontana, che ha tenuto una prolusione su *25 anni di ricerca scientifica e formazione culturale della Fondazione G. Angelini sulla montagna bellunese e alpina*, cui ha fatto seguito Giovanni Pellegrini, ordinario di geomorfologia (f.r.) della stessa università, che ha spiegato come l'acqua plasma il paesaggio, con esempi tratti dagli innumerevoli Corsi di Geografia realizzati dalla Fondazione per la conoscenza del territorio bellunese. Si è entrati poi nel tema più specifico a *50 anni dall'alluvione del 1966: studi ricerche fatti...*, con l'intervento del prof. Luigi D'Alpaos, emerito di Idraulica dell'Università di Padova e membro storico della Fondazione, che ha offerto *Qualche riflessione sui problemi irrisolti della difesa idraulica in montagna*, tema che è stato ripreso e ampliato nella tavola rotonda successiva sul tema *Il rischio idraulico nel Veneto, anche alla luce del volume "Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su un battaglia perduta, 1966-2016"*. Vale la pena di soffermarsi sull'importanza di tale volume, edito dalla Fondazione, col contributo dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che si pone a metà tra il diario e il saggio tecnico-scientifico e riguarda la piena del 1966 nel Bellunese e nel Veneto e le alluvioni successive. L'autore, infatti, noto per il suo acume critico e la sua preveggenza a mo' di Cassandra riguardo i fenomeni di alluvioni e colate detritiche, non si limita a ricordare con parole ed immagini la dimenticata alluvione di 50 anni fa, ma descrive tutti i fenomeni che si sono succeduti fino ai nostri giorni, inferendo in modo disastroso sul nostro territorio, e per ciascuno di essi indica i provvedimenti suggeriti dall'autorevole Commissione De Marchi (istituita a livello nazionale subito dopo l'alluvione e alla quale diede un contributo personale), riguardo i fiumi Piave, Brenta - Bacchiglione, Livenza, Tagliamento, Adige, che sono stati puntualmente disattesi dai vari



governanti. Per questo si potrebbe definire come un libro di denuncia; in realtà esso si presenta come un contributo generoso di un figlio della nostra terra, che vuole mettere in guardia dal ripetersi di fenomeni dagli esiti ancor più funesti di allora, in una fase storica in cui si comincia ad uscire dall'immobilismo, a vedere un po' di luce in fondo al tunnel. Toccanti sono gli accenni alla propria terra da presidiare, l'Alpago, terra di emigranti e di montanari tenaci e a tutta la montagna bellunese "abbandonata"; ma soprattutto al Vajont, riguardo al quale scrive: *"pochi sanno che la situazione attuale [delle derivazioni del Piave] è il frutto anche degli importanti incrementi di portata derivabile concessi ai Consorzi irrigui della pianura trevigiana, appena ultimata la diga del Vajont, con un provvedimento giustificato dalla grande capacità utile di invaso del serbatoio (di 150 milioni di m cubi), che si sarebbe resa disponibile. Ma che solo dei controllori compiacenti, dei veri italioti insomma, potevano concedere prima del collaudo dell'opera e della sua effettiva entrata in esercizio. Dopo la notte tremenda e nera della tragedia, che cancellò d'un sol colpo la vita di 2000 di noi bellunesi, a causa della presunzione di uomini ingordi, in un paese normale se non il giorno dopo, il giorno dopo ancora, venuto meno l'invaso che aveva permesso di elargire agli uomini della pianura mai sazi di nuove acque, si sarebbe ritornati alle derivazioni quo ante. Ma non fu così. Nessuno fece un esame di coscienza, tantomeno i "furboni" che inopinatamente erano venuti a disporre di quelle portate non più attuali. Tutto rimase invariato come se il volume del tragico invaso fosse rimasto comunque nella disponibilità dei suoi utilizzatori... Nessun ripensamento nemmeno in occasione del 50esimo della tragedia.....Sarebbero state quanto meno quelle acque, se restituite, un monumento a perenne ricordo della morte di tanti innocenti"*.

Sono parole che inducono a riflettere sulla responsabilità che incombono su chi ha responsabilità di governo amministrativo e di gestione ambientale e che inducono a sperare che gli errori

del passato aiutino a evitarne altri. Duplice quindi il valore da attribuire al convegno promosso dalla fondazione Angelini: di giusta memoria della sua attività sorretta da determinazione a sostegno della ricerca scientifica e dell'amore per la propria terra, e quanto mai opportuno richiamo all'alluvione del 4 novembre 1966 cui ha dato rilievo con parole accorate Luigi D'Alpaos.

Ester Cason Angelini

Con gli occhi del cuore/12

La montagna che aiuta nei problemi della vita

Dal cielo grigio cade una sottile piovgerellina. Strati di nebbia avvolgono qua e là i pendii delle montagne, lasciando libere le cime. Tipica giornata autunnale che preannuncia giornate sempre più corte prima dell'arrivo dell'inverno. Sto guidando. L'inverno, già... I tergicristalli vanno a intermittenza. Guardando in alto alla mia sinistra, dove sale la sponda della Valgerola, il mio occhio cade sulla cima della Rosetta. Vederla mi dà gioia. Quando c'ero stato a fine aprile per filmare i galli nel periodo degli amori era più o meno com'è ora. Ci tornerò al prossimo aprile, l'inverno passerà in fretta...

Ho una questione da risolvere. Una multa per divieto di sosta giunta da un paese umbro dove non ho mai messo piede. Com'è possibile che succedano queste cose? Ho già chiamato ieri il comando dei vigili che l'ha emessa, mi hanno detto di richiamare. L'ho fatto questa mattina e mi hanno detto di richiamare nel pomeriggio. Sono con la coscienza a posto, ma perché devo ritrovarmi a tribolare senza alcun motivo? La 'Rosetta' è ancora là e sembra confortarmi. Al diavolo la multa... Sto guidando lungo la statale che scende dalla Valtellina, a quest'ora di metà mattina il traffico è scorrevole e posso guardarmi intorno. Guardare su... Se solamente i miei due colleghi di lavoro fossero diversi sarebbe un'altra cosa. Ma che testa hanno? Possibile che debbano sempre dire sì a questo nuovo capo, perennemente in ansia e agitato, quando ciò che chiede non ha senso? I problemi affiorano quando sei a valle.

La montagna su cui cadono i miei occhi ora è quella dopo: la 'Taiada'. Anche lì ci sono stato per i galli. Quattro levatacce nel pieno

La baita di Vignone.

della notte per giungervi alle primi luci dell'alba, perché è a quell'ora che il 'forcello' si scontra per avere il diritto all'accoppiamento. Gorgoglii dolci che richiamano le femmine seguiti da soffi minacciosi prima di furiosi scontri... una cosa da vedere, che ti lascia senza fiato. La 'Taiada'! C'erano anche tantissime marmotte che mi avevano permesso di filmare alcune belle scene. Il pensiero di filmarle ancora mi riporta per un momento lassù, e lassù sto bene. Mi aiuta a dare il giusto peso ai miei problemi. Li risolverò tutti, uno ad uno, senza lasciarmi prendere dall'angoscia. La montagna mi ha sempre aiutato a farlo.

Guido. Che bello avere la montagna e l'amore dei miei figli! Torno con il pensiero a mezzora fa. Come tante altre volte stavo seduto ai tavolini esterni di quel bar che mi permette di guardare all'alpeggio di Vignone, dove sta la mia baita. Quella del caffè o di un cappuccio è solo una scusa per guardare su. A volte ho la sensazione che la baita mi stia guardando a sua volta, anche parlando. E chi mi impedisce di colloquiare con lei, con tutto il bene che mi ha dato e che continua a darmi? Lassù è il mio paradiso, lassù ho vissuto bellissimi momenti con i figli quand'erano bambini, e quei ricordi sono sempre più vivi che mai. Anche quest'anno ci siamo stati assieme, anche se ora sono grandi. È una di quelle cose che danno senso alla mia vita, questa baita che ho voluto più di vent'anni fa. Che continua a farmi vivere con la V maiuscola! Il pensiero del mio rifugio di Vignone, con le nebbie odierne che salgono dal basso, con i

larici dorati nel mezzo di abeti verde scuro, mi dona un attimo di grande gioia. Sì, e perché no visto che posso farlo? Sbrigherò le cose che devo fare in mattinata e dopo essere uscito a pranzo con i figli la raggiungo per la notte. Sarà una notte bellissima.

Alle cinque della sera sono su. Un'ora a piedi dalla macchina mi ha inzuppato la maglia di sudore. La cambio con una asciutta. Poco dopo la fiamma scoppietta nel camino, dipingendo ombre amiche sulle pareti rivestite con tronchetti di abete. Che bella la mia baita! Ancora un po' e la moka piccola del caffè borbotta sulla fiamma. Un buon caffè e poi due passi, visto che al momento non piove, tanto per guardarmi in giro. La temperatura è gradevole nonostante i 2000 metri di altezza e la giornata di fine ottobre. L'erba bagnata dei pendii che salgono a incontrare il cielo ora è di un marrone ben marcato. Quello che aspetterà la neve, che aveva già fatto la sua comparsa dieci giorni fa, ma che il rialzo termico ha sciolto. Quanto mi rilassano giornate come questa! Il primo tratto di sentiero è ripido e l'affronto con calma. Non ho nessuna premura del resto, devo solo guardarmi in giro. Forse vedrò sopraggiungere la volpe, o qualche cervo. Magari l'ermellino, che dovrebbe già essere bianco. Ma poi mi basta ripercorrere con lo sguardo i luoghi che mi hanno reso felice coi miei figli. Tornare quassù è un po' ogni volta come andare al loro appuntamento. Quando poco dopo raggiungo la baita dei pastori giro l'angolo per salutare la Madonnina col Bambino ben al riparo in una

nicchia. La mia preghiera è un grazie, poi suonano la campana appesa a fianco. Sette colpi, come sempre, che saliranno in alto. Insieme ai miei ricordi cari, insieme al giungere della notte. Sarà una notte bellissima perché non ho più pensieri, perché i problemi che oggi sentivo a valle non sono più problemi di fronte alle cose belle della vita, di fronte alla gioia che ogni volta mi regala questo tipo di montagna.



Abuso di farmaci in alte quote

Nell'alpinismo esiste ancora un grande tabù legato all'utilizzo di farmaci come droghe o meglio come doping per aumentare le proprie prestazioni.

Tutto è iniziato anzi, è venuto a galla, quando Hermann Buhl, sì proprio lui il grande e leggendario alpinista, ammise e scrisse nel suo indimenticabile *È buio sul ghiacciaio* che nella fase finale della salita solitaria al Nanga Parbat fece uso di Pervitin, una metanfetamina, per sopportare la fatica. Poi il silenzio per tanti anni fino alla recente denuncia di Messner di un segreto di Pulcinella

Tutti sanno che ai vari campi base girano più farmaci che in un centro Sert di recupero di tossico-dipendenti: Diamox (acetazolamide, un diuretico usato contro l'ipertensione), Desametazone o Dex, (antiinfiammatorio steroideo), gli anti-infiammatori in genere, Viagra, Cialis... ed infine anche l'ossigeno.

Sì, perché è ora di considerare l'ossigeno agli 8.000 metri per quello che è: un aiuto improprio che deve essere proibito!

Il Dex è chiamato dagli spagnoli "muertos levanta" perché, come una bacchetta magica, riporta in vita una persona morta dando euforia e lucidità ma compromettendo in maniera irreversibile il sistema immunitario e portando ansia, depressione, perdita della memoria ed ipertensione.

Tutto questo succede non solo in Himalaya ma anche sulle nostre Alpi come è stato dimostrato da un recente studio effettuato ai rifugi Gouter e Cosmiques sul Monte Bianco dove è stata analizzata l'urina, raccolta, in vespasiani contraffatti, di 430 alpinisti ignari ovviamente maschi.

I risultati sono impressionanti: ogni tre scalatori infatti ce n'è uno (35,8%) che assume farmaci in modalità preventiva. Si tratta soprattutto di diuretici (22,7%) e sonniferi (12,9%). I diuretici sono utili a combattere il mal di montagna ma se usati in chiave preventiva possono essere visti come doping in quanto migliorano le prestazioni ad alta quota diminuendo le probabilità di malori. I sonniferi se assunti in combinazione con altri farmaci compromettono la sicurezza degli scalatori in un ambiente pericoloso.

I medici evidenziano che l'abuso dell'utilizzo di questi farmaci in fase preventiva, rende inefficace un loro utilizzo qualora fossero realmente necessari in caso di soccorso: è chiaro quindi che si innalzano i livelli di

rischio in luoghi che per loro stessa natura non sono scevri da rischi.

Messner ha affermato che "se prelevassero campioni al campo base dell'Everest, si scoprirebbe che il 90% degli alpinisti è dopato".

Hervè Barmasse, alpinista valdostano, afferma che "l'ossigeno è doping perché migliora le prestazioni. Se non ci fossero le bombole solo l'1% degli alpinisti riuscirebbe a raggiungere la vetta".

E perché tutto questo? Ambizione, smodato ego, voglia di arrivare in cima a tutti i costi ma anche il tempo che manca sempre e quindi la necessità di tagliare l'acclimattamento...

Anche la scorciatoia di partire al venerdì dopo il lavoro per salire sul Monte Bianco e ritornare al lunedì mattina al lavoro raccontando alla macchinetta del caffè la propria impresa – omettendo di aver preso il diuretico – ma esponendo il fisico a potenziali devastanti effetti collaterali è un doping!

Io penso che serva una diversa cultura dello sport e serva partire, con l'educazione e con l'esempio, dalle nuove generazioni.

Serve stabilire un patto etico con il proprio corpo che privilegi non la prestazione del momento ma un corpo che possa aiutare a coltivare i tuoi sogni negli anni, nell'arco di tutta una lunga, come ci si augura, vita. Purtroppo gli esempi che troviamo negli sportivi professionisti dell'atletica, del nuoto, del ciclismo, dello sci di fondo, dello sci-alpinismo sono tutt'altro che edificanti.

Chi scrive è assolutamente contrario all'utilizzo di farmaci in chiave preventiva per effettuare una prestazione in montagna ma addirittura è contrario alla dipendenza da una alimentazione troppo tecnologica fatta di integratori e prova, da anni, ad utilizzare in montagna e nell'attività sportiva in genere, una alimentazione *vecchia e naturale* (lardo, speck, noci, cioccolata, muesli, miele) che bene si conserva in fondo allo zaino.

Ed infine l'ultima novità in fatto di doping è la tenda ipossica, quella usata da Alex Schwazer per intenderci, da montare in casa con quantità ridotta di ossigeno che simula l'altitudine di 3.500 metri e da usare per i propri allenamenti sul tapis-roulant o con la bici da camera. Recentemente due scalatori californiani in due settimane sono partiti ed arrivati in casa toccando la cima del Cho Oyu, grazie a questa diavoleria, tagliando tempi e costi...

Sarà anche vero, ma volete mettere la soddisfazione di una bella corsa fra i boschi di montagna o di una salita in bici sognando di toccare le alte vette?

Massimo Bursi

**Celebrata la XXXIV edizione a San Polo di Piave
Puntualmente si ripresenta il Premio
Mazzotti, a conforto di quanti amano
la montagna e la natura pure
attraverso la pagina stampata**

Sabato 19 novembre nella familiare cornice del Parco Gambrinus a San Polo di Piave nella Marca trevigiana, s'è celebrata la XXXIV edizione del Premio Giuseppe Mazzotti. Non a caso parliamo di celebrazione perché l'evento si configura come festa della cultura, della ricerca e dell'incontro tra quanti la montagna l'hanno profondamente radicata nel cuore, indipendentemente dal ruolo. Trattasi di evento che sempre più si fa apprezzare, rappresentando l'ultima voce che anno per anno pone attenzione a quanto l'editoria produce con riferimento alla montagna, all'alpinismo, all'ecologia e al paesaggio, all'artigianato di tradizione. E, comprensibilmente, per il suo legame territoriale a una "Finestra sulla cultura veneta".

Vera ultima voce, questo Gambrinus-Mazzotti, dopo che il Premio Itas, carico di gloriosa tradizione, ha ammainato la bandiera prendendo altra strada, riuscendo così a non far più parlare di sé.

Tre sono i riconoscimenti che il Mazzotti dà: il primo per l'alpinismo è stato assegnato a Giorgio Daiodola per *Ski Sprint. Sciare oltre le piste*, Alpine Studio editore, volume nel quale l'autore dialoga con i suoi sci, "attrezzi" che egli ha portato per ogni dove, sui manti innevati di vari continenti, praticando e divulgando l'ebbrezza del telemark.

Il secondo riconoscimento per l'ecologia e il paesaggio, l'ha meritato *Un racconto trentino di uomini e natura*, scritto a due mani da Anna Susters e Filippo Zibordi, Idea Montagna editore, pagine che ci parlano di una storia di convivenza secolare nel Trentino tra l'uomo e l'orso, normalmente non traumatizzante. Questo volume s'è aggiunto pure il Premio finale San Polo la Voce dei lettori, che una giuria di

quaranta membri assegna tra i tre finalisti.

Per la sezione Artigianato di tradizione la scelta è caduta su *Artigiani e maestranze nel Teatro dell'opera*, Fondazione- Marsilio. Opera pure questa prodotta a due mani da Clinzia Gurrado e Laila Pozzo, che mette "in scena" il lavoro di chi sta dietro le quinte, con la valentia della propria professionalità nei teatri lirici. Infine la Giuria ha tenuto a riservarsi un riconoscimento tutto suo e l'ha attribuito a *Guide e clienti: stessa corda, stessa passione*, di Paolo Ascenzii e Alessandro Gogna, Nuovi Sentieri editore. E ci pare abbia fatto davvero bene. Particolarmente lieti per il richiamo che va a Bepi Pellegrinon, editore di vocazione.

Viator

Premio letterario Adolfo Balliano 2017

Il Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna) promuove anche per il 2017 il premio letterario dedicato alla figura di Adolfo Balliano, figura eminente di editore e di scrittore, cofondatore nel 1929 dell'Accademia con Agostino Ferrari.

Il concorso è riservato a un racconto inedito, che abbia attinenza con la montagna, che spazi da un minimo di diecimila battute ad un massimo di ventimila.

Il Premio è dotato di due riconoscimenti in denaro, di 750 e 250 euro (indivisibili) disposti dalla vicepresidente del Gism Irene Affentranger.

Il testo (in cinque copie) non firmato) dovrà arrivare per c posta ordinaria (non raccomandata e in busta anonima) al Premio Adolfo Balliano c/Ol Presidente del Gism: Dante Colli Cia Carlo Marx 23 41012 entro il 17 aprile 2017.

I vincitori d saranno proclamati in occasione dell'assemblea annuale dei soci del Gism, che si terrà a maggio in una località di montagna.

Altri dettagli sono rintracciabili sul sito www.gruppogism.it

Libri

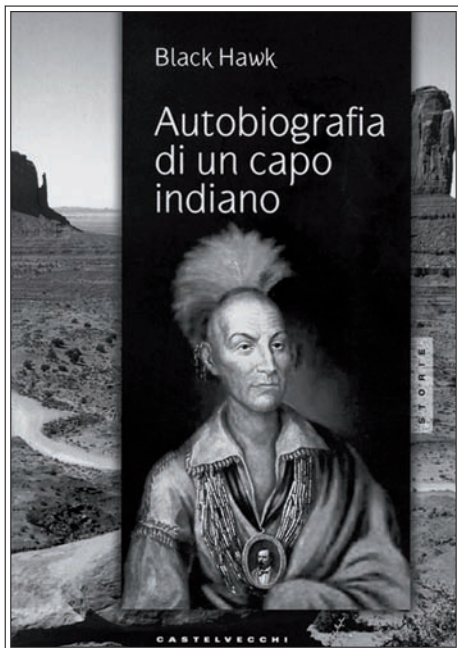
AUTOBIOGRAFIA DI UN CAPO INDIANO

«...Amavo i miei villaggi, miei campi, la piccola patria del mio popolo. Per essi ho combattuto, per essa il mio popolo è morto. Ora tutto quello che era nostro vi appartiene, Uomini Bianchi. Cercate di amarlo e di preservarlo come noi abbiamo fatto per tanto tempo...».

**Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak/Black Hawk/
Falco Nero**

Le 13 colonie ex britanniche che si erano costituite da appena un paio di decenni in Repubblica degli Stati Uniti d'America, occupavano una fascia di territorio lungo la costa atlantica delimitata a Ovest dalla catena degli Appalachi, ma l'obiettivo della neonata nazione era assai più ambizioso: costruire un Grande Paese dall'Atlantico al Pacifico.

Nel 1804, lo stesso anno in cui la spedizione di Lewis e Clark partì da St. Louis con l'obiettivo di raggiungere il Pacifico, il governo americano riuscì, con una operazione truffaldina, a strappare a Sauk e Fox un trattato in base al quale queste nazioni rinunciavano ai territori che occupavano nell'attuale stato dell'Illinois per ritirarsi oltre la sponda occidentale del Mississippi.



Nel 1812 il grande sogno dello statista indiano Tecumseh di fondare una grande confederazione panindiana e creare, con il sostegno della corona inglese, uno stato cuscinetto tra Canada e Stati Uniti nella regione del fiume Ohio, era definitivamente naufragato. Nel 1814, infatti, a Gand in Belgio, Inglesi e Americani firmarono un accordo in base al quale gli inglesi riconoscevano la sovranità degli Stati Uniti su tutti i territori a Sud dei Grandi Laghi abbandonando al loro destino le tribù indiane che erano state loro alleate.

È in questo contesto geopolitico che si dipana la vicenda umana del capo guerriero Falco Nero.

Chi è stato Falco Nero? Ci viene in soccorso un bel libro edito da Castelvecchi con una accurata introduzione di Anna Scannavini che è professore associato di Letteratura americana all'Università de L'Aquila.

Falco Nero (1767-1838) è stato capo guerriero dei Sauk e dei Fox, tribù stanziate all'inizio dell'Ottocento alla confluenza del Rock River nel Mississippi e lungo la sponda sinistra del grande fiume.

L'eccezionalità di questo libro deriva dal fatto che per la prima volta un nativo americano racconta la sua vita affidandola alla scrittura. La storia di Falco Nero è una storia paradigmatica nella sua drammaticità, cioè non molto diversa da quella di altri capi indiani dell'Est e dell'Ovest che si opposero alla invasione dei bianchi. Infatti le modalità con le quali i bianchi si impadronirono delle terre degli indiani sono sempre state, più o meno, le stesse: corruzione di alcuni componenti della tribù; divisione della tribù in fazioni; richiesta di una cessione parziale del territorio con la promessa di rendite o sussidi (di solito condivisa dalla più arrendevole delle fazioni) e stipula di un trattato "di pace"; garanzia del rispetto della sovranità indiana sul territorio restante «finché l'erba crescerà e l'acqua scorrerà...» per poi pretendere (con le buone o le cattive) altro territorio...

Tre cose mi hanno particolarmente colpito di questo libro: 1) la consapevolezza di Falco Nero dell'importanza di lasciare un testimonianza scritta sui fatti accaduti e di avvalersi, a tale scopo, della collaborazione di un interprete ufficiale del governo americano e di un giornalista di madre lingua inglese; 2) di aver pubblicato l'autobiografia finché lui era ancora in vita per essere sicuro che nulla sarebbe stato modificato o travisato; 3) la qualità del testo che riesce a spiegare in maniera efficace i fatti accaduti in un periodo storico tanto complicato e lontano e a fornirci un quadro avvincente della cultura del suo popolo (pag. 69-75).

Ancora lui vivente, allo scopo di screditarlo di fronte alla Storia, i giornali cominciarono a pubblicare notizie infondate sulla sua condotta. Risponde concludendo la sua autobiografia con queste parole: «Prima che mi congedi dai lettori, devo confutare la storia diffusa da alcuni *banditori pubblici* che mi accusano di avere ucciso donne e bambini bianchi. Questa affermazione è falsa! (...). È sempre stato nostro costume accogliere qualsiasi straniero che venga in tempo di pace al nostro villaggio o nei nostri accampamenti per dividere con lui le nostre migliori vivande e assisterlo in ogni modo. Se è in viaggio o si è smarrito, indicandogli la strada giusta, e se ha bisogno di calzature fornendogli un paio di mocassini».

L'autobiografia di Black Hawk/Falco Nero è un libro importante che tutti dovrebbero leggere, specialmente nelle scuole, perché spiega molto bene come è avvenuta la colonizzazione di tanti territori che oggi costituiscono gli Stati Uniti d'America.

Adriano Tomba

Autobiografia di capo indiano, p, di Black Hawk agg. 122, Castelvecchi editore, Roma, 2016 – Euro 13,50.

MONTE PIANA & MONTE PIANO

Numerose sono le pubblicazioni che raccontano e descrivono i tragici combattimenti svoltisi tra le due cime dello stesso monte, che si trova a cavallo tra Misurina (occupata dagli Italiani) e lo sbarramento di Landro (costruito e occupato dagli Austriaci). Ma questa è una pubblicazione speciale, grazie alle particolari testimonianze fotografiche provenienti dalla vasta raccolta di Giuseppe Teza.

Il libro era stato inizialmente progettato solo in lingua italiana ma poi gli autori si sono sentiti in dovere di offrire al pubblico anche la traduzione in lingua tedesca. Si compone di sei sezioni: Testimonianze di guerra 1915-1917; il punto di vista del cadetto Amman; altro punto di vista di un ufficiale italiano; i cippi commemorativi; il primo rifugio "Schutzhütte Monte Piano"; il rifugio intitolato al Maggiore Angelo Bosi. La prima, la più estesa, partendo dalla rappresentazione cartografica della zona, descrive gli accampamenti "ala destra" e "ala sinistra" della parte austriaca per poi concludersi con quello italiano. Le due sezioni, a seguire, dei rispettivi ufficiali contrapposti sono una specie di approfondimento personale delle tragiche

vicende, della vita assurda cui furono costretti entrambi i reparti dislocati lassù, delle grandi difficoltà logistiche causate soprattutto dall'ambiente invernale. Si prosegue poi con la descrizione dei numerosi cippi commemorativi, del primo rifugio costruito fin dal 1887 dal Touring club di Vienna e infine del rifugio costruito sul versante italiano alla fine degli anni Trenta e intitolato al Maggiore Angelo Bosi (poi riedificato nel 1969 con l'aggiunta di una sezione dedicata a museo storico). Allo scoppio delle ostilità questa imponente terrazza naturale non era stata ritenuta strategica per nessuno dei due contendenti ma, in breve, l'idea si capovolve e il monte fu occupato stabilmente da entrambe le parti, essendo un punto elevato dal quale gli italiani potevano controllare e contrastare tutti i movimenti avversari nella Valle di Landro mentre gli austriaci avrebbero potuto, sfondando la prima linea italiana e scavalcandolo, giungere facilmente a Misurina per poi calare nella Val d'Ansiei prendendo alle spalle il settore Lavaredo-Oberbacher e forse anche altri limitrofi. Ma, come in molti altri luoghi divenuti tragicamente famosi delle Dolomiti, la mancata occupazione iniziale di importanti posizioni di confine fu causa dei successivi, cruenti e per lo più inutili assalti che trasformarono questi luoghi in vere e proprie trincee di prima linea, praticamente immobili fino a quando, *dopo trenta mesi di dure sofferenze, questa straordinaria vicenda bellica dovrà trasferirsi altrove, sul Piave e sul Grappa, per le conseguenze indotte dallo sfondamento del fronte sull'alto Isonzo. Le crode allora ritornano silenziose e impassibili, nonostante le innumerevoli ferite loro inferte che rimarranno quali testimonianze indelebili, ancor oggi percepibili in tutta la loro drammaticità, da quanti percorrono queste montagne* (cit. Antonio Bertì).



Un libro fotografico, quindi, che accompagna l'escursionista interessato lungo le postazioni e le testimonianze della guerra combattuta in montagna, dove caddero migliaia di giovani vite. Gli autori desiderano così portare il loro piccolo contributo alla conoscenza storica ma, principalmente, rivolgere un messaggio di vita, speranza e fiducia ad un secolo da quelle tragiche vicende.

Andrea Carta

*Monte Piana & Monte Piano
Testimonianze fotografiche della Grande
Guerra nelle Dolomiti 1915 - 1917
Dal Piano Hütte al Rifugio Maggiore Angelo
Bosi, di Giuseppe Teza e Danilo De Martin;
edito in proprio, giugno 2015*

Lettere alla rivista

Ancora a proposito di P.I.L.

Treviso novembre

Caro Direttore, piacerevole le punzecchiature del "calabrone". *Castigat ridendo...* Si usa abitualmente dire ed è bene sia così prendendo a mira le tante contraddizioni dell'umano genere. Particolarmente punzecchiante "il calabrone" nel numero di settembre che si sofferma sul P.I.L., argomento che noi insegnanti abbiamo trovato agli esami di maturità. Giustamente "il calabrone" l'ha definito "alchimia contabile". Tutto fa ricchezza che sarebbe come dire che tutto fa brodo. Da insegnante metto tra i primi miei compiti quello di installare nella testa dei miei giovani di scuola superiore una capacità critica, in modo da non farsi intruppare dai suoni di tanti pifferai che la nostra esistenza. Quanto è puntuale e persuasivo l'intervento del giovane senatore Robert F. Kennedy agli studenti dell'università del Kansas. Non una virgola da cambiare, oggi. Coraggiosa, oltretutto questa presa di posizione, conoscendo quanto peso hanno negli USA le lobby dell'economia. Non mancherò di ricordarlo ai miei giovani

dando spazio a conversazioni non strettamente di programma. Coraggioso anche il "calabrone" quando si sofferma sull'eccesso di "prodotto aggiunto" che avvolge pure il nostro modo di praticare l'alpinismo, con una sovrabbondanza di mezzi rispetto a quanto nella sostanza poi si pratica. Procedete così, per tenere la vostra voce vivace e non conformista.

Lucio Arcaroli, insegnante a Milano

*Caro amico lettore,
il Direttore mi passa la penna essendo
chiamato in causa.
Lei entra in tema con chiara competenza e
in forza anche della Sua esperienza di
insegnante, che la pone in una posizione
tutta particolare, privilegiata si può dire.
Nel risponderle non potrò essere esaustivo.
Per cercar d'esserlo aiuterebbe una pausa
peripatetica lungo qualche sentiero,
confortata poi da una sosta in una malga.
Chissà che approfondendo la conoscenza si
possa arrivare a questo.*

Vado per punti.

- *Sì, il testo di Robert F. Kennedy è oltremodo suggestivo e dovremmo imprimercelo chiaramente dentro di noi. Come bussola nei nostri comportamenti.*
- *Nel concludere il pezzo, il "calabrone" si è dilettrato a richiamare i molti "orpelli" che addobbano il nostro alpinismo, talvolta normalissimo. È bene sia così, perché i tempi camminano e la tecnologia supporta la sicurezza (principio fondamentale), ma talvolta c'è del troppo. Se non lo conosce, Le consiglio "Siamo mica qui per divertirci!". E sfogliando l'album si soffermi in particolare sulla vignetta "Manca ancora tanto?". E il mio pensiero risulterà*



chiaro; un po' di autoironia da sapore e riconduce alla sana normalità. Del resto Lei della "Marca" conoscerà "La montagna presa in giro" del grande Giuseppe Mazzotti. Risale agli anni Trenta ma nella sostanza il messaggio resta attuale.

- *Mi sostiene nel confrontarmi con il P.I.L. la riflessione, quanto mai attuale, di Robert F. Kennedy. Un concetto, che pure io ritengo superato nella sua usuale accezione. La ricchezza di una comunità è ben altra cosa della sommatoria di "fatture private o di spese pubbliche". Per questo sempre più si tende a parlare di B.E.S. che ci invita a focalizzare il concetto di Benessere equo sostenibile che tende a coniugare crescita economica con il concetto di felicità, che non dipende esclusivamente dalle "cose". È materia a Lei certamente nota. Grazie caro amico*

Il Calabrone di turno

Non se ne può più!

Avigliana, ottobre

Caro direttore, come si può parlare di "rinascita culturale" quando ci accorgiamo purtroppo che una grande percentuale di persone è più attratta dall'aria fritta che dalla vera cultura? Sono basito dal fatto che Mediaset abbia impegnato una sua rete (Mediaset Extra canale 34) a spiare 24 ore su 24 quello che accade nella "casa del grande fratello" occupata dai vip.

...

Non ci volevo credere e in tarda serata per rendermene conto ho acceso questo canale per allibire (è la parola giusta) sul dilagare della follia collettiva e, in effetti, le telecamere riprendono il sonno dei vip ... No, ma stiamo scherzando davvero!

Ore e ore per riprendere ininterrottamente di notte il sonno dei vip e di giorno le loro esibizioni e discorsi da analfabeti e alienati mentali...! Se poi uno lo vuole seguire anche in "prima serata", nessuna paura "Canale 5" ve lo presenta su un... piatto d'argento! Il "voyeurismo" sta dilagando a discapito dei veri artisti.

Metto in rete, caro amico direttore, questo mio "non se ne può più" per domandare se il peggio deve ancora arrivare. Probabilmente sì. Accogli il mio sfogo, d'affezionato lettore.

Lodovico Marchisio

Caro Marchisio, ci è ben noto il tuo entroterra di attività alpinistica e di impegno culturale ad ampio raggio e comprendiamo bene dove ha radici il tuo sfogo. Era ben più dettagliato ma quanto riportato basta per dare la misura della deriva del cattivo gusto. Pare difficile dimostrare che alla fine la comunicazione (nel caso Mediaset) guadagni d'immagine e di autorevolezza. Ancora una volta s'è persa l'occasione per onorare un nobile mestiere. Riteniamo che di fronte al dilagante cattivo gusto si debba assumere una posizione attiva, facendo sentire la nostra voce, boicottare anche, come giustamente ha punzecchiato il "nostro calabrone". Lo strumento dei mezzi di comunicazione ha un grande potenziale educativo, ma facilmente scade nel sottoprodotto. Tutto dipende da chi sta alla guida. È argomento che noi abbiamo già affrontato, come ricorderai, prendendo posizione nei confronti della fiction di Rai2 Mont Blanc. E ci pare però di essere stati una! "mosca bianca" in ambito alpinistico.

Gli amici genovesi ci potrebbero rammentare che nei loro statuti d'ingaggio marinaio era prevista d'essere assoldati con "diritto di mugugno", pagando lo scotto di una remunerazione minore. Noi di Giovane Montagna il diritto "al mugugno" teniamo a conservarlo. Continuo nel tuo impegno.

